

SEMINARIO TEOLOGICO CATECHISTICO - FUDENJI

**ZAZEN:
SEDUTI NELL'INAUDITA ATTESA DELL'INATTINGIBILE.
DAL TELEOLOGICO ALL'AUTOTELICO NEL PENSIERO
DEL REV. FAUSTO TAITEN GUARESCHI**

Relatore: Daniele Yōkan Miracapillo

Studente: Carmine Shinkō De Rosario

A.A.2580/2581
(2014/2015 d.C.)

“L'*Infinito* di Leopardi è diventato per me un eccellente *zazengi*, un manuale che introduce allo *zazen*. Non c'è niente di meglio che leggere l'*Infinito* e meditarlo, per poter cogliere l'essenza, il cuore dello *zazen*. Nell'era della supertecnologia, siamo sempre alla ricerca di norme, nuove regole, informazioni e istruzioni per l'uso. Siamo ormai condannati alle *istruzioni per l'uso* e al conseguente *uso per istruzione*.”
(F. Taiten Guareschi, *Voce che Ascolta*, dicembre 2009, pag.54)

INDICE

1. Premessa - L'antitesi abortita
2. Introduzione - *Zazen* più che meditazione
3. Dissertazione - Dal teleologico all'autotelico
4. Conclusione - Seduti nell'inaudita attesa dell'inattingibile
5. Bibliografia

1. Premessa- L'antitesi abortita

“Il pensiero moderno, quello della modernità degli ultimi cinque secoli, ha *progressivamente* imparato ad espellere quel che rende fertile ogni pensiero, la sua *antitetica materialità*. Quel grato pensare¹ che senza *disegnare l'indesignabile*, rinuncia al pensiero strumentale, sa rinunciare al proprio sfruttamento assumendo quella *ragione estetica* che è propria di ogni disciplina rituale e liturgica. Dal pensiero, invece, incapace di quella rinuncia propria dell'*ardore sacrificale*, e quindi da quella pretenziosa *miscredenza democratica*, nasce ogni tipo di sfruttamento umano sulla natura, dell'uomo sull'uomo, dell'uomo su se stesso, fino al letale rifiuto di se stesso. Questo pensiero, contrapponendosi a se stesso, ingigantisce mostruosamente, allontanandosi fatalmente dalla sfera del reale e si condanna a quella pretesa totalitaria che non sopporta alcuna *differenza*. Evacuata la *differenza*, ogni corrispondenza si trasforma in equivalenza. La felicità che si fa equivalente al dolore, la morte alla vita, il benessere al malessere, promuove la cultura della rimozione ove tutto deve *andare bene*, non deve che andare *per il meglio*. [...] Tutto l'antitetico, invece di corrispondersi, incomincia ad equivalersi ed inizia così una progressiva rimozione del giusto, del buono e del bello oggettivi; ciò che è bello diventa ciò che piace, ciò che conviene, quel che si preferisce... e l'animo si perde nella confusione... *Ma la via giusta non è difficile, basterebbe non scegliere, non preferire*, recitano le *Note sullo spirito della fede* del Terzo Patriarca^{2,3}.

2. Introduzione - Zazen più che meditazione

“*Dimentico di ogni relazione, riposa dal fare del mondo, senza pensare al bene e al male, al giusto, ingiusto; immote, arya, mana, le sei coscienze⁴; ferma la misura d'ogni giudizio, l'impressione, la riflessione, la contemplazione e non ti figurar quel Buddha, che nulla ha da vedere con lo star seduti distesi⁵*. Queste esortazioni con cui Dōgen Zenji introduce la postura dello *zazen*, stridono visibilmente con quanto si è andato affermando nelle culture secolari e religiose dell'occidente moderno, ma testimoniano potentemente del senso anagogico e quindi della potente natura rituale e liturgica che domina l'esperienza Zen⁶.

Il termine *zazen*, che viene tradotto ordinariamente con *meditazione seduta*, deriva dal giapponese *za-zen* 坐禪. L'etimologia di questi due kanji rimanda evidentemente ad un piano semantico e simbolico molto più ricco. Il carattere *za* 坐 che letteralmente è tradotto con

¹ Heidegger: il domandare è la pietà del pensare (“Fragen ist die Frömmigkeit des Denkens”) e pensare è render grazie (“Denken ist Danken”).

² Terzo Patriarca, Sosan, (?-606), *Shin Jin Mei*, 信心銘

³ F. T. Guareschi, *Fatti di Nebbia*, CASADEI LIBRI EDITORE, pagg. 56-57, 2012

⁴ Le otto coscienze, *hasshiki*, 八識: tradizionalmente venivano descritti sei tipi di coscienza o percezioni sensoriali, *sad-vijnana*, visiva, uditiva, olfattiva, gustativa, tattile e mentale. Negli *Adhidharma* fu aggiunta una settima coscienza, *mano-dhatu*, letteralmente “ambito mentale”, per indicare un tipo più sottile di funzione mentale. In seguito la scuola degli *Yogacarin* raffinò ulteriormente la teoria della coscienza, *manas-vijnana* e un'ottava coscienza *alaya-vijnana* o coscienza deposito (da F. T. Guareschi, *Fatti di Nebbia*, CASADEI LIBRI EDITORE, pag.55, 2012; Cfr. *Buddha-Dharma concetti fondamentali*, Kogen Mizuno, traduzione italiana a cura dell'Istituto Italiano Zen Sōtō Shōbōzan Fudenji).

⁵ Dal *Fukanzazengi*, 普勸坐禪儀, *l'Universale virtù dello zazen*, di Dōgen Zenji (Traduzione a cura di F. T. Guareschi)

⁶ F. T. Guareschi, *Fatti di Nebbia*, CASADEI LIBRI EDITORE, pag.55, 2012

essere seduti, è composto da due caratteri *hito* 人 e *tsuchi* 土 che significano rispettivamente uomo e terra. Mentre *zen* 禪, *ch'an* in cinese, deriva dalla traslitterazione del sanscrito *dhyāna*, che alcuni lo ritengono un termine precedente al Buddha storico, usato per indicare quella pratica che consisteva nel sedere immobili, concentrati esclusivamente sull'atto stesso del sedere. Anche il carattere *zen* 禪 è composto da due ideogrammi: *shimesu* 示 e *tan* 単 che potrebbero essere tradotti letteralmente con *mostrare l'unità*.⁷

Il Maestro Guareschi amplia ulteriormente il significato di *zazen* nel suo libro *Fatti di terra* dove asserisce: "Zazen è una passione terrena e non solo celeste. Il carattere *za* 坐 raffigura due uomini stilizzati, in equilibrio, seduti per terra: io e me, me e te, me e noi. Più che viscerale quest'esperienza deve essere terrena, andare proprio alle origini, là dove siamo tutt'uno con questa terra. In questo consiste la nostra filosofia, il nostro esercizio, la nostra vita: nello sporcarsi, vivere sporcandoci le mani e non guardando a distanza, perché abbiamo il cuore d'andare dentro al dentro"⁸.

Il presente lavoro vuole dimostrare come nella tradizione zen, veicolata nello specifico dal pensiero del rev. F.T. Guareschi, lo *zazen* non sia una tecnica finalizzata ad uno scopo, ossia teleologica⁹ ma un'azione rituale¹⁰, quindi autotelica¹¹. La principale fonte bibliografica utilizzata a supporto della dissertazione sarà *Voce che Ascolta - Lettere da Fudenji*, pubblicazione periodica edita a Fudenji, contenente la trascrizione degli insegnamenti orali del Maestro Guareschi, da lui stesso corretti e riadattati alla forma scritta. Egli stesso, in questa pubblicazione, dichiara più volte come inizialmente nell'incontro con lo zen, sia stato animato da un atteggiamento strumentale e come, grazie all'imbattersi in grandi uomini della tradizione zen e non solo, abbia scoperto la dimensione rituale, gratuita, propria dell'esperienza religiosa.

⁷ F. T. Guareschi, *Il pensiero religioso di Taisen Deshimaru Rōshi*, ED. IL CERCHIO, pag.84, 1988

⁸ F. T. Guareschi, *Fatti di Terra*, CASADEI LIBRI EDITORE, pag.23, 2008

⁹ Azione finalizzata strumentalmente, utilitaristicamente. Dal greco τέλος (télos), fine, scopo e λόγος (lógos), discorso, pensiero

¹⁰ L'azione rituale propriamente detta ha sempre carattere autotelico, mai teleologico. Roberto Tagliaferri in *Fenomenologia del sacro, del mito, del rito* (Quaderni serie bianca, IZSS Fudenji, 2015) scrive: "Jean Cazeneuve, in *Sociologia del rito*, sottolinea come il rito si definisca *un atto che non sortisce effetto pratico, ovvero si sgancia dalla logica della causa e dell'effetto*: è autotelico, totalmente non finalizzato (pag.76). Il rito è un'azione diversa dalle altre perché, a differenza di ogni altra azione, non è in vista della produzione di un effetto utile (pag. 44). Quindi il rito non è teleologico, in vista di qualcosa, è totalmente autotelico. E' l'atto di eseguirlo (pag. 57).

¹¹ Azione gratuita, che ha il fine in se stessa. Dal greco αὐτός (autòs), se stesso e τέλος (télos), fine, scopo

3. Dissertazione - Dal teleologico all'autotelico

*Francamente penso che il suo mondo sia svanito molto prima che lui vi entrasse
ma devo dire che di certo lui ne sostenne l'illusione con grazia magistrale.*

(da *Grand Budapest Hotel*, pellicola diretta da Wes Anderson, 20th Century Fox, 2014)

In una società caratterizzata dall'*attivismo del benessere*¹² e dall'*iper-razionalismo*¹³, anche il patrimonio degli insegnamenti di Shakyamuni Buddha, incarnati nel carisma zen sōtō, rischia di diventare una *tecnica* per l'auto-miglioramento o peggio ancora un prodotto del *supermercato delle spiritualità*. Nell'epoca che esce dall'abbaglio del *posto fisso di lavoro* e del *massimo-risultato-minimo-sforzo*, facilmente lo *zazen* può essere inteso come un metodo utilitaristico che garantisce grandi benefici con poco impegno.

*L'uomo rischia di diventare una scorza vuota, un carapace vuoto e lo Zen stesso rischia di diventare un carapace. Non di solo pane vive l'uomo, ma si nutre di mito, il mito nutre la sua anima. Questa iper-razionalizzazione sta minacciando dall'interno le nostre vite. Apparentemente abbiamo tutto, ma in realtà non abbiamo più nulla. Ci disarmiamo con le nostre stesse mani. Progressivamente rinunciando alla capacità di fantasticare, di sognare.*¹⁴

E' proprio l'incontro del Maestro Guareschi con uomini che non avevano affatto perso la capacità di sognare che lo accompagna verso un cambio paradigmatico del proprio pensiero. Un importante incontro fu quello che il giovane Guareschi, già campione italiano di judo, ebbe col grande pedagogo e maestro di judo Cesare Barioli¹⁵, legato tra l'altro all'*école du*

¹²«Accade che chi chiude la partita rifiutandosi di cercare lo scopo della propria vita, si trova di fronte a un vuoto che imbarazza. Per cui non si attende più nulla, e la modernità, come suggerito dal filosofo Jean Baudrillard, si riduce a un attivismo del benessere, ovvero ad una ricerca spasmodica per migliorare la qualità della vita attraverso il consumo e l'individualismo, dove il soggetto basta a se stesso e nulla lo rinvia al di fuori di sé. (dalla presentazione, a cura del sociologo Salvatore Abbruzzese, del libro *Un evento reale nella vita dell'uomo (1990-1991)* di Don Luigi Giussani, ED. BUR - articolo di Federica Barzi, «*La rivoluzione silenziosa*». *Abbruzzese legge Giussani*, www.tracce.it, 23/08/2013. Cfr. Video integrale della presentazione de *Un evento reale nella vita dell'uomo* al *Meeting di Rimini 2013* - www.youtube.com/watch?v=u5348bFeo-w).

¹³ Attitudine contemporanea scienziata-razionalista di stampo positivista di sovente denunciata nell'insegnamento del Maestro Guareschi: «Ci ritagliamo un nostro spazio del quale non possiamo, né vogliamo uscire, e, nel quale, non vogliamo entri nessuno. Poco importa la vicinanza o l'intimità: noi erigiamo muri, continuamente. Non accettiamo quell'auto-restrizione che è la nostra condizione umana. Privilegiamo spesso solo un pretenzioso, positivismo, razionalismo e una ragione illuminata che trascura i lati oscuri, quella *capacità di vedere al buio*. E questo accade abitualmente e senza dipendere dal grado di erudizione. La pretesa d'*incontrare solo alla luce del giorno* si è fatta via via più pericolosa e i problemi di tipo relazionale vanno crescendo... e soprattutto nei paesi in cui sembra regnare il benessere (da F. Taiten Guareschi, *Voce che Ascolta*, aprile 2013, pag. 42).

¹⁴ F. Taiten Guareschi, *Voce che Ascolta*, agosto 2011, pag. 33.

¹⁵ Cesare Barioli (1935-2012), pioniere del judo in Italia iniziò, negli anni '50, l'avventura per ottenere ottimi risultati agonistici, prima di distinguersi per la sua fame di ricerca sulle origini del judo e le straordinarie capacità didattiche. A metà degli anni '60 fondò il *Busen*, storica scuola marziale che portò ai vertici nazionali ed internazionali diversi campioni. Grande studioso e ricercatore, Cesare Barioli riuscì a trovare gli scritti del Maestro Fondatore Jigoro Kano, collaborando alla traduzione di *Judo Kodokan*, testo fondamentale del judo. Egli stesso fu a sua volta autore di numerosi libri (www.infojudo.com).

regard¹⁶. Il Maestro Barioli diventò suo insegnante di judo e fu il primo ad introdurlo allo zazen sedendo con lui sul bordo della materassina del *Busen* di Milano. Grazie a lui incontrò chi, di lì a poco, sarebbe diventato il suo primo maestro della tradizione zen, Taisen Deshimaru Rōshi¹⁷.

A diciannove anni incontrai un uomo che insegnava drasticamente: “Lo Zen è zazen, zazen è satori, il satori solamente il ritorno alle condizioni normali, naturali, originali del corpo e della mente. Pensate oltre ogni categoria, con il corpo, colonna vertebrale tesa, il mento rientrato, la testa spinta verso il cielo, le ginocchia spinte verso la terra!” Per me fu allora la rivelazione di un pensiero che non era il pensiero a cui eravamo abituati, educati e che - l’avrei capito in seguito - dominava il nostro Occidente. C’è un pensiero, definito hishiryō, che è un non-pensiero, ovvero nasce da un non rifiuto in nome di un’identità che si propone assoluta. Siamo parlando degli anni '60. Per quelli del '68, quello che insegnava Deshimaru Rōshi, era una sorta di insulto, perché erano invece alla ricerca, sulla scia della deriva, di quel pensiero che poi avrebbe fruttato quel bel risultato a cui siamo andati incontro: un società in cui si rivendicano riconoscimenti e diritti da ogni dove, in gran parte una società di mendicanti e sfrattatori”¹⁸.

In quel clima aperto ai cambiamenti il Maestro Deshimaru incominciò ad insegnare la potente e rigorosa postura dello zazen. Senza definirla ancora un rito, egli considerava lo zazen-shikantaza¹⁹ la cerimonia per antonomasia. Pur rispettando la sensibilità in voga di quegli anni, il Maestro mise subito in chiaro, senza mezzi termini, l’importanza di postura e maniere, criticando aspramente lo Zen del Prof. Suzuki, quello alla A. Watts, lo Zen cristiano... E in definitiva qualunque attitudine utilitaristica che trasformasse lo zazen – cuore dello Zen e quindi del Buddhismo – in un mezzo finalizzato a perseguire un qualsivoglia scopo²⁰.

L’impatto con questo uomo fu davvero significativo, il Maestro Guareschi ricevette molti stimoli che diedero una svolta alla sua forma di pensiero, di pratica. In *Fatti di Fuoco*, nella

¹⁶ L’*école du regard*, detta anche *nouveau roman*, è una corrente letteraria nata in Francia tra gli anni ‘50 e ‘60 che partendo dalla constatazione che “vi è romanzo perché vi è sguardo”, capovolge la concezione antropocentrica tipica di molta narrativa con l’intenzione di rinnovare il genere romanzesco. I massimi esponenti sono i francesi M. Butor, C. Simon e A. Robbe-Grillet.

¹⁷ Taisen Deshimaru Rōshi (1914-1982), discepolo di Kōdō Sawaki Rōshi (1880-1965) e primo *Kaikyōsokan* d’Europa (direttore di missione europeo). Giunto dal Giappone a Parigi sul finire del 1967, dall’inizio della sua vera missione in Europa insegnò lo Zen in modo originale e poliedrico, elaborando su diversi registri gli aspetti essenziali di un’esperienza millenaria, secondo una visione capace di una sorprendente consonanza con il vissuto esistenziale e storico-culturale dei suoi contemporanei europei. Le sue intuizioni e le sue ricerche riguardo alle connessioni tra scienza, religione e filosofia emergono tra i suoi contributi più attuali anche in riferimento ai risultati e percorsi più recenti nell’ambito delle scienze cognitive. Una parte cospicua dei suoi insegnamenti è trascritta in numerose pubblicazioni in italiano, francese e giapponese (da www.fudenji.it).

¹⁸ F. Taiten Guareschi, *Voce che Ascolta*, dicembre 2009, pag. 9

¹⁹ *Zazen-shikantaza* 坐禪只管打坐: Sedere e basta! Essere assorbiti nell’azione del sedere. “*Zazen shikantaza*, un gioco che consiste nel fare-Buddha ovvero giocare al Buddha” (da F. Taiten Guareschi, *Voce che Ascolta*, aprile 2009, pag. 23)

²⁰ F. Taiten Guareschi, *Voce che Ascolta*, febbraio 2012, pag. 2

parte autobiografica scritta in terza persona, riporta in questo modo quel periodo della sua vita:

Per Torino²¹, per quanto poco meno che ventenne, non era più tempo di rifarsi a dottrine, ideologie... e nemmeno a una religiosità generica, astratta e disincarnata. Gli accadde così d'incontrare, d'imbattersi in una figura precisa, viva, in carne ed ossa, un Apostolo, che molti anni dopo, avrebbe riconosciuto come quell'"angelo nero che sapeva volare nel perfetto stile del Sutra del Loto"²².

Deshimaru Rōshi nei primi anni concentrò il suo insegnamento su una rigorosa pratica, offrendo col passare del tempo generosi *kusen*²³. Con la sua voce leonina, parlava anche per ore alle spalle degli anti-ritualisti sessantottini seduti in *zazen*. Le loro pretese individualiste ed anti-autoritariste perdevano peso alla presenza di un uomo che aveva attraversato il mondo in Transiberiana, vestito di un solo abito, con un *zafu* tra le mani, armato del suo solo *zazen*. Era lì, dietro di loro, forte e potente come una ierofania²⁴.

*L'enfasi che il Maestro[Deshimaru] metteva sullo *zazen mushotoku*²⁵ – privo di propositi – veniva, come mai prima mi era accaduto, da un uomo che mi stava davanti. Non una dottrina, ma una presenza umana che il Maestro indicava con un'espressione che sembra diventata popolare, i *shin den shin*. In seguito, quello straordinario impatto iniziale e malgrado la sincerità dello sforzo prodigato, quello *zazen* – così centrale, senza scopo, *mushotoku* – è inevitabilmente scivolato verso un'oggettivazione e concettualizzazione progressive. Nonostante il Maestro avesse chiaramente indicato il nostro *zazen shikantaza* come "la più alta delle cerimonie" non è mai stato facile – e continuerà a non esserlo – capire quanto il cuore stesso del risveglio e quindi della postura, altro non è che rito, rito nella sua estrema purezza, ovvero rito per necessità e per gioco²⁶.*

Se già in quegli anni in Europa l'individualismo era socialmente lecito, non lo era nella cultura da cui veniva Deshimaru Rōshi, tantomeno nell'ambito della tradizione zen.

²¹ Alias usato dallo scrittore per parlare del giovane se stesso.

²² F. T. Guareschi, *Fatti di Fuoco*, CASADEI LIBRI EDITORE, pag. 99, 2015

²³ "Deshimaru Rōshi, a partire da un certo momento, preferì tenere le sue conferenze, o *teishō*, sotto forma di *kusen*, 口宣, *insegnamenti orali*, dove per *sen*, *noburu*, andrebbe inteso più propriamente *annunciare, omulgare, pubblicare*. Per il Maestro i *kusen*, che normalmente avrebbero un carattere di brevità e concisione, arrivarono ad essere lunghi e elaborati" (da F. Taiten Guareschi, *Voce che Ascolta*, aprile 2013, pag. 61).

²⁴ "Se non fosse stato per il Maestro Deshimaru, noi non avremmo mai enfatizzato tanto *zazen mushotoku* in quella postura *micidiale*! Il Maestro Deshimaru fu un *veicolo grandioso* e questo lo si può capire solo dopo aver incontrato un Maestro. La cosa importante è l'*incontro*, non le teorie, le dottrine. Dall'*incontro*, e da quella esperienza che l'*incontro* ci propone, nasce tutto. Se non chiariamo la natura dell'*incontro*, *ken Butsu* 見佛, *incontrare Buddha, aspettare Buddha*, non ci sarà alcun seguito. E' un coinvolgimento straordinario, un'esperienza nata da un incontro con una personalità fuori dal comune" (da F. Taiten Guareschi, *La Voce che Ascolta* 386).

²⁵ *Mushotoku* 無所得: "Azione immotivata, fine a se stessa, oltre a riferirsi al rito, è riferita anche al gioco, al *per niente* del nostro cuore liturgico, lo *zazen*". (da F. Taiten Guareschi, *La Voce che Ascolta*, 2009 (I), pag. 20)

²⁶ F. Taiten Guareschi, *Voce che Ascolta*, aprile 2009, pag. 16

Deshimaru Rōshi sognava di fare un unico grande mondo privo di frontiere. Questo faceva parte del suo insegnamento: non parlava solo di zazen. Mentre parlava di zazen mushotoku esortava i suoi allievi a lavorare per la salvezza del mondo. Riprendeva gli allievi che speculavano in borsa, esortava a impegnare ogni risorsa per la creazione di un centro di spiritualità, centro di riunione, ma anche di irradiazione. La sua era davvero un'opera appassionata; desiderava che questo mondo cambiasse orientamento. Anche il mio iniziale interesse era di tipo individualistico: ho dovuto subito fare i conti con quel tipo di insegnamento e di missione. Bisognava rapidamente familiarizzare con problemi di tipo economico, sociale, politico senza mai trascurare quello religioso²⁷

L'educazione zen, un po' come la buona educazione militare, mira a vivere lo spirito del corpo o il corpo dello spirito. L'individualismo è considerato anomalia. Chinare il capo, la deferenza ed il servizio non sono solo una grande risorsa, ma la madre della dignità e della nobiltà umane²⁸.

Tredici anni di frequentazione di questo maestro segnano profondamente la coscienza del Maestro Guareschi, destabilizzandone l'attitudine strumentale. Deshimaru Rōshi si riferiva chiaramente allo zazen come ad un rito, non utilizzava il termine *autotelico* ma il suo *mushotoku* definiva pienamente l'azione gratuita, non strumentale. Nel 1982, poco dopo la morte del suo primo maestro, diventò allievo di Shūyū Narita Rōshi²⁹ dal quale riceverà in seguito lo *shihō*³⁰. Proprio in quegli anni crebbe nel Maestro Guareschi la necessità di approfondimento critico del *fatto religioso*. Fu negli anni '80 che diede vita al Seminario di Studi Teologico Catechistico a Fudenji, nel quale coinvolse nel corso del tempo diversi teologi cristiani di approfondita preparazione e calda umanità. A seguito di una prima fase sperimentale incentrata sulla storia e sulle dottrine buddhiste, si andò configurando uno specifico interesse per la teologia nella sua dimensione liturgica. Negli anni successivi, la ricerca si concentrò sempre più sulla fenomenologia dell'esperienza religiosa e su i suoi linguaggi specifici (sacro, mito e rito) con un taglio epistemologico estetico-liturgico.

A partire da alcune intuizioni iniziali, dovute in gran parte alla mia frequentazione di Taisen Deshimaru Rōshi, a Fudenji abbiamo sviluppato un'attitudine critica che si sta orientando ad una teologia liturgico-estetica fondamentale³¹. Una teologia estetica della liturgia ha due versanti

²⁷ Ibidem, pag. 35

²⁸ Ibidem, pag. 45

²⁹ Shūyū Narita Rōshi (1914 - 2004). Primo erede nel Dharma di Kōdō Sawaki Rōshi (1880-1965), 28° Abate di Todenji (Pref. di Akita, nel Nord del Giappone). Fedele e coraggioso testimone del Buddha-Dharma, raffinato esempio di forza e di stile, lascia in Europa numerosi eredi - prima generazione dello Zen Sōtō europeo - con i quali fonda altrettanti Centri e Templi. Con il Maestro F. Taiten Guareschi, suo primogenito europeo nel Dharma (1983), promuove l'edificazione di Fudenji (1984), dove nel 1994 ha luogo l'insediamento come Primo Abate e Fondatore. L'incontro con i suoi futuri discepoli ed eredi inizia nell'estate del 1982, subito dopo la scomparsa dell'amico e condiscipolo Taisen Deshimaru Rōshi (www.fudenji.it).

³⁰ *Shihō* 嗣法 : trasmissione del Dharma con la quale un discepolo diventa successore del proprio maestro nella tradizione zen.

³¹ La *teologia estetica fondamentale* nasce già a metà del '700 grazie a A.G. Baumgarten (1714-1762).

*interconnessi*³². Non siamo quindi interessati alla teologia in sé e per sé, ma quella che fa del rito, della liturgia, e quindi della loro natura estetica, poetica, il fondamento della nostra teologia, ovvero di quella attitudine critica che ci aiuta ad interrogarci sulla nostra fede³³.

Molti aspetti del *fatto religioso* andarono via via chiarendosi ed approfondendosi grazie al seminario di studi. Fu evidente fin dall'inizio che la teologia non sono è sufficiente ad esaurire il pensiero religioso che è sempre eccedente rispetto al semplice pensiero logico-razionale. Fu presto chiaro che scambiare una religione per la sua dottrina teologica è un profondo errore epistemologico, in quanto identificherebbe il *fatto religioso* con una dimensione esclusivamente teoretica o ideologica, mentre la dimensione religiosa è caratterizzata dalla viva attualizzazione dell'*evento salvifico fondante*, ierofania che irrompe nella storia dell'uomo. Nel Buddhismo tale momento fondante è il risveglio di Shakyamuni Buddha, individuato storicamente più di 2500 anni fa. Il *fatto religioso* è sempre segnato dall'esperienza del sacro ma non può fare a meno della mediazione dei linguaggi rituali e mitici che permettono, rispettivamente con la pragmatica simbolica e la narrazione, di riaccedere esteticamente all'*evento salvifico fondante*.

Nell'etimologia di *estetico* troviamo, dal greco antico, sia il sostantivo *αἴσθησις* [*aisthesis*] che sta per sensazione, percezione, sia il verbo *αἰσθάνομαι* [*aisthànomai*] che significa "percepire attraverso la mediazione dei sensi". Deve essere chiaro che, quando parliamo di percezione estetica, non ci riferiamo solo alla comune esterocezione che afferisce dai cinque sensi ma dobbiamo integrarla con la percezione del sacro.

Il rito è come se fosse un sesto organo in comune con tutti gli altri organi di senso e che contribuisce ad una loro crescita continua. E' consuetudine pensare che si debba partire dagli organi di senso, quindi porte più o meno aperte sul mondo, ma dalla dodecupla catena di originazione dipendente gli occhi, il naso, le orecchie, la lingua, il corpo nascono a partire da "nome e forma" che sono messe in azione dalla coscienza che a sua volta prende le mosse dall'"azione ignorante" (gyō, 行, scr. Samskara). Gli organi di senso quindi non sono i dati primari, ma prodotti condizionatamente da ignoranza fondamentale, azione e coscienza che sfociano in "nome e forma" (scr. nama-rupa, jp. myō-shiki). [...] Queste premesse devono essere chiare a tutti noi, perché si condivida lo sforzo della ricerca e della sua applicazione. In realtà, la nostra dovrebbe essere una vita di ricerca-applicata senza particolari dualismi: si pratica quel che si conosce e si conosce quel che si pratica. L'azione, "gyō", forma la coscienza, "skiki". Questo è l'ordine e non viceversa. L'azione rituale è originale a tal punto che si incentra nel caos dell'ignoranza fondamentale. Non può che essere così: il

³² I due versanti descritti da R. Tagliaferri: *Un versante di tipo intenzionale dell'esperienza religiosa che è una pragmatica dell'actio sensibile del corpo in relazione allo Spirito Santo; e un versante epistemologico che riguarda il trapasso di paradigma da una teologia razionalista, ad una teologia della "sensazione" o dei "sensi spirituali"* (Cfr. R. Tagliaferri, *Percorsi d'arte. Per non morire di verità*. Ed. Tip. Le. Co, 2007).

³³ F. Taiten Guareschi, *Voce che Ascolta*, novembre 2010, pag.45

Tathāgata viene o va incontro al “Cristo Evento” o al “Buddha Evento”, puro coevento estetico, poetico³⁴.

Diventava sempre più chiaro come il Buddha-Dharma non fosse una forma di esotismo o di ricerca storico-archeologica di vecchi insegnamenti, ma fosse un metodo per accedere una dimensione della vita quotidiana tanto remota quanto prossima. Un contributo decisivo alla scelta epistemologica, in ordine alla riappropriazione critica dell'esperienza religiosa, fu dato dal teologo Roberto Tagliaferri³⁵ già dal 1999. In una lezione tenuta a Fudenji asserì:

Vorrei dire qualcosa in ordine alla vostra volontà di istituire una scuola che vuole riappropriarsi criticamente della dimensione religiosa. C'è un pre-dato che è l'esperienza religiosa, la buddhità. Questo aspetto non è di poco conto, perché siamo all'interno della tradizione occidentale. E' vero che la scienza è un prodotto moderno, ma è altrettanto vero che noi tutti siamo compaginati, formattati dentro a questo modello antropologico-culturale e nessuno può tirarsene fuori anche se lo vuole, perché costituisce il nostro patrimonio cromosomico, l'orizzonte di senso all'interno del quale è interessante anche la proposta o l'esperienza buddhista. Non si può nascere occidentali e poi all'improvviso svestirsi di questa connotazione e farsi orientali.[...] Un occidentale non potrà mai diventare orientale, né viceversa, se non a costi di grandi travagli, con la capacità di translitterare, tradurre un'esperienza in un'altra. Anche quando ci poniamo al livello della percezione esperienziale, dobbiamo ricordarci che tale percezione sottende il nostro patrimonio culturale. Anche quando parliamo di immediatezza, di esperienza, l'immediatezza è sempre al modo della nostra capacità percettiva, che è occidentale³⁶.

Penetrare la propria cultura, il proprio modello antropologico-culturale ed interagire con esso, significa non perdere di vista la comunicabilità e la trasmissibilità dell'esperienza religiosa in cui si è calati. Per far questo è necessario attuare una distanziamento critico ed usare criteri di scientificità, accettando la sfida epistemologica vissuta della *koinè*³⁷ scientifica contemporanea. Proprio in questa direzione tanti furono i seminari, i convegni, le conferenze, gli incontri di varia natura che il Maestro Guareschi promosse con la collaborazione di teologi, scienziati, letterati, medici, ricercatori, imprenditori, artisti e tanti altri uomini di passione e conoscenza. La ritualità propria della tradizione Zen, manifestazione di una profonda fede, presente non solo nello zazen ma in ogni gesto della quotidianità, si andò

³⁴ F. Taiten Guareschi, *Voce che Ascolta*, novembre 2010, pagg.45-46

³⁵ Sacerdote, docente di teologia presso l'Istituto di liturgia pastorale Santa Giustina (Padova), si interessa di problemi epistemologici riguardanti la teologia e la liturgia in rapporto all'antropologia del rito. Ha pubblicato diversi testi come: *La violazione del mondo. Ricerche di epistemologia liturgica* (1996), *La «magia» del rito* (2006), *La tazza rotta. Il rito risorsa dimenticata dell'umanità* (2009), *Saggi di architettura e di iconografia dello spazio sacro* (2011), *Il travaglio del cristianesimo. Romanitas christiana* (2012), *Sacrosanctum. Le peripezie del sacro* (2013), *Il cristianesimo «pagano» della religiosità popolare* (2014), *Ritmo* (2014).

³⁶ Roberto Tagliaferri, *Fenomenologia del sacro, del mito, del rito*, Quaderni serie bianca, IIZSS Fudenji, pag. 6, 2015

³⁷ L'utilizzazione del termine *koinè*, dal suo ambito originario e strettamente linguistico, è andato a connotare, per estensione, anche quei fenomeni di formazione di tratti comuni, in ambito storico e culturale (da Vito Söen Colavitti, Nuovo Seminario Teologico Catechistico e suo orientamento, dispensa di Fenomenologia del sacro, del mito e del rito, Seminario Teologico Catechistico - Fudenji, dicembre 2012).

collocando via via in un panorama critico di sempre più ampio respiro. A questo proposito, nella suddetta lezione, Roberto Tagliaferri asseriva:

Alla fede ci si arriva nessuno sa come: le religioni si sono sempre date la strada del rito, del mito, del sacro³⁸. E' famoso il "circolo anselmiano": "credere per comprendere e comprendere per credere". Questo, se vogliamo, è il livello in cui dalla fede si arriva ad una più profonda comprensione di sé e del mondo. [...] Possiamo dire che l'uso dell'intelligenza critica con gli strumenti epistemologici vagliati dalla koinè scientifica contemporanea costituiscono la riappropriazione critica del livello dell'immediatezza della fede, cioè dell'esperienza religiosa. L'uso della ragion critica, assumendo i canoni epistemologici della comunicabilità di un'esperienza all'altro, in modo tale che l'altro possa interloquire come individuo, è appunto il livello teologico. Il livello teologico da una parte è una povertà, perché in qualche modo riduce l'esperienza religiosa nei termini del proprio quadro epistemologico. Il quadro epistemologico diventa, d'altra parte, interessante perché i criteri di verificabilità delle fede ci permettono di comunicare la nostra esperienza ad un altro, permettendogli di interloquire con noi.³⁹.

Attraverso gli studi di fenomenologia ed antropologia veniva fuori tutta l'importanza del rito, non solo a livello religioso ma a fondazione della stessa cultura umana. La frequentazione di teologi come Aldo Natale Terrin⁴⁰ aiutò a chiarire questi punti.

Il rito è lo schema di azione che dà l'intonazione al nostro essere al mondo prima ancora che vi siano divisioni, separazioni, soggetti e oggetti. In questa ritualità originaria si innescano sia la religione sia la cultura. La religione appartiene al rito in quanto l'azione e il gesto dell'uomo non possono non assumere un carattere simbolico e divenire un trascendentale, una modalità espressiva di un intero mondo di senso. A sua volta il rito appartiene alla cultura in quanto il rito è un'azione, un momento complessivamente comunicativo e costitutivo di una visione del mondo partecipata o partecipabile. Dunque è l'espressione nucleare del costituirsi della cultura. [...] Si potrebbe dire che la cultura nasce come un insieme di protocolli, di cui il rito è la prima e più importante stesura⁴¹.

Anche l'aspetto ripetitivo del rito, che nella crisi antiritualista del '68 era stato etichettato come qualcosa di obsoleto, di poco naturale, una costrizione inutile, venne chiarito

³⁸ Si intende per religione lo sforzo umano di librarsi verso una realtà simbolica mediante visioni mito-poietiche e attività culturali. Rito, mito e sacro sono i suoi linguaggi caratteristici (Cfr. Vito Söen Colavitti, *Nuovo Seminario Teologico Catechistico e suo orientamento*, dispensa di *Fenomenologia del sacro, del mito e del rito*, Seminario Teologico Catechistico - Fudenji, dicembre 2012).

³⁹ Roberto Tagliaferri, *Fenomenologia del sacro, del mito, del rito*, Quaderni serie bianca, IZSS Fudenji, pagg. 8-9, 2015

⁴⁰ Sacerdote, docente di teologia presso l'Istituto di liturgia pastorale Santa Giustina (Padova).

⁴¹ Aldo Natale Terrin, *Il rito. Antropologia e fenomenologia della ritualità*, Cap. IV,3.2, Morcelliana, 1999

criticamente grazie all'autore Robert Pirsig⁴², che in *Lila: un'indagine sulla morale*, tratta del rapporto tra *qualità statiche* e *qualità dinamiche* dell'essere umano:

La vita quotidiana di un monaco Zen non è altro che una successione di riti, ora dopo ora, giorno dopo giorno, per tutta la vita. Non gli viene detto di abbattere quegli schemi statici per scoprire il dharma non scritto. No, gli si dice di portare quegli schemi a un livello di perfezione! La spiegazione di questa apparente contraddizione sta nel convincimento che dagli schemi statici non ci si libera combattendoli con altri schemi statici che siano il loro contrario. Dagli schemi statici ci si libera "mettendoli a dormire". Cioè, arrivi a padroneggiarli così bene che essi diventano una parte inconscia della tua natura. Ti diventano così abituali che non ci pensi più: finito, sono scomparsi. E' appunto lì, nel cuore della più tediosa monotonia dei rituali statici, che si scopre la libertà dinamica.⁴³

Qui R. Pirsig usa il termine *abituale* che ha lo stesso etimo del sostantivo *abito*, dal latino *habitus*, disposizione del corpo e della mente. La ripetizione rituale degli *schemi statici*, delle forme tramandate dalla tradizione Zen, ci consegnano in definitiva un *habitus*, non un contenuto di carattere ontologico, ma un'attitudine del corpo-mente che sfugge alla mente con *habitus teleologico* e che riverbera potentemente con la mente che la indossa con *habitus autotelico*. A scopo esemplificativo potremmo pensare all'uso del *kata*⁴⁴ nelle arti tradizionali giapponesi.

La vera essenza dei kata non è nei gesti in sé, ma nel modo in cui lo spirito⁴⁵ li rende esatti. [...] [Si deve] esercitare il proprio corpo-spirito (corpo-mente) a creare ogni volta un gesto totale, dove in un istante si ritrovi tutto il ki (氣, energia vitale). Vivere il vero spirito del gesto: attraverso l'allenamento, il kata deve fondersi con lo spirito. Più lo spirito sarà forte, più lo sarà il kata⁴⁶.

Lo stesso Maestro Guareschi, profondo conoscitore dei *kata*, collegati soprattutto alle arti marziali giapponesi, fu facilitato nell'apprendimento dei *kata zen*. Probabilmente il suo serio ed appassionato impegno nello studio delle tecniche marziali lo ha, portato fin dalla giovane età, ad incontrare esperienzialmente la dimensione autotelica, *mushotoku*. La tecnica nella concezione giapponese non è strumento atto ad ottenere un fine, si potrebbe dire che *la tecnica è habitus, va indossata, incarnata*.

Nella nozione di "kata" la tecnica occupa un posto essenziale, [...] è legata al modo di esistere, cosa che può essere riassunta con la formula: "la tecnica è

⁴² Filosofo e scrittore statunitense che sviluppò il sistema filosofico della *Metafisica della Qualità*. Autore nel 1974 de *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta* e nel 1991 di *Lila: un'indagine sulla morale* (1991).

⁴³ R. Pirsig, *Lila*, Adelphi, pag. 479, 2001

⁴⁴ *Kata*, 形: sequenza composta da gesti formalizzati e codificati, sottesa da uno stato di spirito orientato verso la realizzazione della via, *dō*, 道 (da Kenji Tokitsu, *Kata - Forma tecnica e divenire nella cultura giapponese*, LUNI EDITRICE, pag. 21, 2014)

⁴⁵ *Spirito* è la traduzione dalla versione originale francese di *esprit* che ha anche il significato di *mente*.

⁴⁶ Taisen Deshimaru, *Zen e Arti Marziali*, IL CERCHIO, pagg. 49-50, 2014

l'uomo". [...] La qualità dell'uomo e quella della sua tecnica sono in rapporto dialettico: esse mirano a un compimento qualitativo. L'esercizio può essere ripetuto senza progressi, quando l'uomo stesso non progredisce⁴⁷.

Un altro importante contributo critico dato da R. Pirsig sulla problematica della *qualità* fu quello della sua costruzione filosofica chiamata *metafisica della qualità* che il Maestro Guareschi riporta in *Voce che Ascolta*: *“Nella metafisica della qualità esistono quattro sistemi che lui chiama i quattro schemi di valore statici: inorganico, biologico, sociale e intellettuale. L'ultimo pare assimilabile non tanto all'intellettualità, bensì alla buddhi, la mente risvegliata, illuminata”⁴⁸.*

Il rito, in quanto azione immotivata, è azione pura e disancorata da ogni finalizzazione, mushotoku, e si configurerebbe qui sul piano più elevato, quello intellettuale. A questo proposito si può anche comprendere, in questa prospettiva, l'insistenza del Maestro Deshimaru sull'esercizio dello zazen mushotoku, cioè senza-scopo e non finalizzato, quale suprema cerimonia e quindi rito. E ancora, a questo proposito, occorre ricordare il ricorrente richiamo riscontrabile nell'intero Shōbōgenzō sulla pelle, i muscoli, le ossa e il midollo dei Buddha Patriarchi, da interpretare come piani distinti e tuttavia inseparabili. In questo caso, Deshimaru Rōshi usava accostare il livello della pelle alla dimensione sociale, quello dei muscoli alla dimensione salutare, ma fisica, quello delle ossa alla dimensione spirituale ed infine quello del midollo alla dimensione mushotoku, immotivata e non finalizzata⁴⁹.

Le intuizioni iniziali che portarono il Maestro Guareschi a fondare un monastero furono sostenute ed arricchite dalla continua ricerca critica. Solo in pochi casi lo Zen europeo prese una forma equivalente a quella di Fudenji. Molti gruppi legati allo Zen incentrarono la loro pratica sullo zazen, ignorando spesso la ricchezza culturale e le forme architettoniche proprie di questa tradizione, mentre per il Maestro Guareschi fu presto evidente che non bastava sedere in una palestra o in casa propria, in maniera autoreferenziale, acritica e strumentale, bisognava calarsi in una realtà ben determinata, abitare un luogo con una connotazione simbolica ed architettonica⁵⁰ ben precisa. Fudenji è un luogo pregno di questo genere di preoccupazioni. Il Maestro Guareschi è solito affermare che i testi da lui prodotti *non sono altro che note a piè di pagina del vero testo che sta scrivendo ininterrottamente da trent'anni, Fudenji.*

⁴⁷ Kenji Tokitsu, *Kata. Forma tecnica e divenire nella cultura giapponese*, pagg. 26-27, LUNI EDITRICE, 2014

⁴⁸ F. Taiten Guareschi, *Voce che Ascolta*, febbraio 2010, pag. 51

⁴⁹ F. Taiten Guareschi, *Voce che Ascolta*, aprile 2010, pag. 14

⁵⁰ I luoghi del sacro non posso essere semplicemente strutture pubbliche o private, devono essere luoghi *eterotopici, essere altrove*, rimandare simbolicamente ad una *dimensione altra* (Cfr. R. Tagliaferri, *Saggi di architettura e di iconografia dello spazio sacro*, Edizioni Messaggero, 2011). Un modo del Maestro Guareschi di definire Fudenji è *Il tempio dell'altrove, nell'altrove del tempo.*

4. Conclusione - Seduti nell'inaudita attesa dell'inattingibile

*Melodia di un'arpa senza corde,
Di un flauto senza fori,
Questa musica solleva i cuori più freddi,
La sua armonia sconvolge lo spirito più ironico.
Il soggetto e l'oggetto scompaiono entrambi,
L'attività dei fenomeni e la profondità della saggezza
si assopiscono.
Non più ansietà, progetti, calcoli,
Non si pensa più.
Il vento cade, le onde scompaiono,
L'oceano si acquieta.
Con la sera, il fiore si chiude, le persone se ne vanno,
Allora, la pace della montagna diventa profonda.*

Taisen Deshimaru Rōshi⁵¹

Di sovente nei suoi insegnamenti il Maestro Guareschi riporta le parole del suo primo maestro che descriveva il *Risveglio* come *un ritorno alle condizioni normali di corpo e mente* e non come un accesso ad una condizione speciale o sovraumana.

Deshimaru Rōshi sosteneva che la grande questione era tornare alla condizione normale del corpo e della mente, alla condizione originale di un pensiero che non si replica, ma che si fa inedito, nuovo, futuro, coscienza della determinazione e della decisione, del già e del non-ancora. Queste forme di idealismo che finiscono col ridurre il Buddhismo a psicologia del benessere o all'etica dello stato sociale, ignorano o faticano a capire il valore del rito, faticano a capire quanto entusiasmante sia imparare la sapienza del gesto, della recitazione, della musica, della cadenza, il ritmo, l'rtā, l'ordine di questo benedetto cosmo⁵²!

La qualità di pensiero propria della normale condizione umana, alla quale tutta la ritualità religiosa, compreso lo zazen, ci riporta è chiamata *hishiryō* -非思量, *pensare-senza-pensare*. *Hishiryō* è lo stato dinamico della coscienza che contempla tutto il corpo e non si sofferma né nello stato di pensiero solo razionale, cervelotico (*shiryō* - 思量), né nello stato di assenza di pensiero (*fushiryō*- 不思量).

Passare dal pensiero al non-pensiero e dal non-pensiero al pensiero risulta, automaticamente, naturalmente e inconsciamente da una postura calma e vigorosa, fluida ma energica. Pensare senza pensare, hishiryō, rende possibile un

⁵¹ F. T. Guareschi, *Il pensiero religioso di Taisen Deshimaru Rōshi*, ED. IL CERCHIO, retro di copertina, 1988

⁵² F. T. Guareschi, *Voce che Ascolta*, dicembre 2009, pag.12

*pensiero rigenerato, inedito, nuovo, che i nostri poeti, gli uomini della nostra terra, hanno saputo dipingere molto bene*⁵³.

Il *pensare poeticamente* è una caratteristica propriamente umana. Un uomo che pensa in questo modo è un uomo appassionato, un uomo in salute. *Salus*, da cui viene salute, indicava presso i latini non una condizione di assenza di malattia ma una condizione di pienezza, di salvezza, atteneva alla condizione di integrità. Questa è la condizione umana che rende possibile tanto sedere in *zazen*, quanto vivere con *habitus autotelico*. L'indugiare staticamente negli stati di coscienza *fushiryō* e *shiryō* è sintomo di *habitus teleologico*. Attingere a questo stato *mushotoku* della coscienza è vivere accompagnati da un costante sentimento di gratitudine. Martin Heidegger⁵⁴, filosofo tedesco, affermava *denken ist danken, pensare è ringraziare*. Credo che questa espressione descriva appieno la *qualità autotelica* del pensiero e dell'azione quotidiana del Maestro Guareschi. Col passare degli anni la sua opera è divenuta sempre più radicata nella cultura locale ed allo stesso tempo ad una dimensione globale, universale. La riscoperta, la riassunzione e la valorizzazione delle proprie origini culturali à un modo per calarsi nell'infinita opera di restituzione del *grande debito*, *on*, 恩 a cui tutte le culture tradizionali sono sensibili. Questo sentimento di *gratitudine* verso chi ci ha preceduto è caratteristica umana, quantomeno per il semplice fatto che nessun essere umano si è costruito da solo, siamo tutti nati da genitori, accolti in un mondo che non abbiamo fabbricato.

On, 恩, è quell'obbligo che tanta parte ha avuto in molte culture tradizionali di ogni parte del mondo. Si scrive con un uomo che dipende dal suo letto per riposare, 因, sopra al cuore, 心. Dipendere dal cuore significa accettare una gentilezza, un favore, un beneficio e esserne riconoscenti. Esistono anche quattro obblighi, *shion*, 四恩, che secondo il "Shin ji kan gyō", sono l'obbligo verso i genitori, gli altri esseri senzienti, il proprio re, i Tre Tesori. Ma a volte si parla anche dell'obbligo e della gratitudine verso i maestri, verso la nazione o la patria. Da questa prospettiva tutta la nostra vita non è altro che enorme restituzione. L'uomo arcaico sa perfettamente che il sacrificio regge tutto quanto e che si vive recidendo e decedendo. Vive mettendo mano e rischiando sempre di disturbare il grande equilibrio in cui si sente immerso e parte. Quindi incomincia subito e ricomincia continuamente il processo di ricostituzione o di restituzione: ecco il gesto religioso⁵⁵.

Un altro aspetto che potrebbe testimoniare dell'*habitus autotelico* del Maestro Guareschi è la sua continua *opera creatrice*. Dall'edificazione del monastero alla realizzazione dei giardini, dalle liturgie più complesse ai semplici gesti quotidiani, dalla creazione artigianale di suppellettili necessarie al culto alla manutenzione ordinaria, tutto è intriso di bellezza e appropriatezza. Ogni elemento è come il suono di uno strumento che vibra in armonia con gli altri, come in una grande opera sinfonica. Una cosa che mi segnò, mi convinse profondamente, quando venni dieci anni fa la prima volta a Fudenji, fu l'attenzione con la

⁵³ Ibidem, pag. 54

⁵⁴ È considerato il maggior esponente dell'esistenzialismo ontologico e fenomenologico.

⁵⁵ F. Taiten Guareschi, *Voce che Ascolta*, agosto 211, pag.41

quale il Maestro Guareschi aveva realizzato il supporto in legno adibito a riporre le palette della spazzatura. Quest'oggetto trasudava la stessa appassionata cura delle raffinate suppellettili da lui realizzate per il culto. Era attento, calato in ogni atto della sua vita con la stessa serietà ed intensità di un bambino che gioca.

“Fare un gioco dinanzi a Dio, non creare, ma essere un'opera d'arte. Questo costituisce il nucleo più intimo della liturgia. Agire liturgicamente significa diventare vivente opera d'arte dinanzi a Dio con nessun altro scopo che essere e vivere proprio sotto il suo sguardo. Significa compiere la parola del signore e diventare come bambini, rinunciando, una volta per sempre, ad essere adulti che vogliono agire sempre con finalità determinate, per decidersi a giocare, come faceva Davide quando danzava dinanzi all'arca dell'alleanza⁵⁶”.

Questo è mushotoku: “decidersi di diventare come bambini”. Fare un gioco dinanzi a Dio: non creare, ma essere un'opera d'arte. La liturgia suppone un'opera d'arte, il nostro agire come opera d'arte. Deshimaru Rōshi diceva spesso: “Praticando zazen voi diventate Dio, siete un Buddha vivente, un dio vivente”. “Essere opera d'arte costituisce il nucleo più intimo della liturgia. Agire liturgicamente significa diventare, col sostegno della grazia, sotto la guida della chiesa, vivente opera d'arte dinanzi a Dio con nessun altro scopo che essere e vivere proprio sotto lo sguardo di Dio⁵⁷”.

Credo che il Maestro Guareschi renda visibile potentemente la *capacità autotelica*, propria di ogni essere umano, la capacità di tuffarsi nella *calda corrente della vita*, consumandosi, donandosi totalmente, senza chiedere nulla in cambio, immersi nell'attesa dell'ignoto Signore, immersi nell'*inaudita attesa dell'inattingibile*, *shin fu ka toku*, 心不可得.

⁵⁶ R. Tagliaferri, *La violazione del mondo. Ricerche di epistemologia liturgica*, Ed. CLV cap. III, 1996

⁵⁷ F. Taiten Guareschi, *Voce che Ascolta*, aprile 2009, pag.23

5. Bibliografia

- F. T. Guareschi, *Voce che Ascolta* (dall'aprile 2009 ad oggi)
- F. T. Guareschi, *Fatti di Fuoco*, CASADEI LIBRI EDITORE, 2015
- F. T. Guareschi, *Fatti di Nebbia*, CASADEI LIBRI EDITORE, 2012
- F. T. Guareschi, *Fatti di Terra*, CASADEI LIBRI EDITORE, 2008
- F. T. Guareschi, *Buddhismo e universalità*, I.I.Z.S. Shōbōzan Fudenji, 2008
- F. T. Guareschi, *Il pensiero religioso di Taisen Deshimaru Rōshi*, ED. IL CERCHIO, 1988
- Deshimaru T., *Zen e Arti Marziali*, IL CERCHIO, pagg. 49-50, 2014
- Pirsig R., *Lila*, Adelphi, pag. 479, 2001
- Tagliaferri R., *Fenomenologia del sacro, del mito, del rito*, I.I.Z.S. Shōbōzan Fudenji, 2015
- Tagliaferri R., *La violazione del mondo. Ricerche di epistemologia liturgica*, Ed. CLV, 1996
- Terrin A.N., *Il rito. Antropologia e fenomenologia della ritualità*, Morcelliana, 1999
- Tokitsu K., *Kata. Forma tecnica e divenire nella cultura giapponese*, LUNI EDITRICE, 2014